Amore

I due ballerini

Lajvi si svegliò all’alba, in un luogo sconosciuto

Non era la prima vota che si risvegliava lontana da casa, da qualche parte sulla collina, senza avere idea di come ci fosse finita.
Si guardò intorno con un sospiro e si stropicciò gli occhi. Un tempo si sarebbe sentita disorientata, ma ormai aveva imparato a reagire con calma, quasi con ironia, a questi risvegli nella natura.

Era sempre stato così, fin dall'infanzia: si addormentava nella propria camera e poi, in modo del tutto imprevedibile, a volte si risvegliava altrove. Non era mai eccessivamente lontana, di solito nelle zone verdi che circondavano il villaggio. Da piccola le sue uscite notturne la inquietavano, ma con gli anni aveva ormai imparato ad accettare questa stranezza come una delle sue caratteristiche, senza darle eccessivo peso. La sua vita diurna del resto, non ne era quasi per nulla influenzata.

Si sollevò in piedi, leggermente infastidita dall'umidità che le aveva bagnato la camicia durante la notte e aveva lasciato piccole incrostazioni di fango a macchiarne il bianco. Sbadigliò a lungo e si avviò a valle, rassegnandosi di buon grado a percorrere a piedi la non brevissima distanza che la separava dalla sua casa.

La bellezza dell’alba quella mattina toglieva il fiato

Lajvi la osservava in silenzio discendendo il fianco della collina.
Le nubi scure del temporale lontano si stagliavano sul sole arancio che sorgeva lento, formando un contrasto irreale, magnifico.

Nessun altro nel villaggio a valle aveva il privilegio di godere di quello spettacolo naturale, ne era sicura, e all’improvviso si sentì lusingata di poterlo ricevere tutto per sé, felice all’idea di non dover condividere con nessuno quella meraviglia, di non doverla commentare né tradurre in parole. La fece sentire leggera, giovane, quasi miracolata.
Mentre camminava con facilità verso casa, si scoprì a sorridere: il cuore le batteva rapido e lieve, con un ritmo sostenuto e brioso, mentre nel petto sentiva un tepore gradevole e crescente, quasi un frullio d’ali.

Libera,
si sentiva libera

Ma poi di colpo i suoi passi si arrestarono.
Seduto a terra ai margini della radura erbosa che stava attraversando, con la schiena appoggiata al tronco di un grande albero, c'era un uomo.

Si trovava pochi metri davanti a lei e sembrava intento a svolgere un complicato lavoro manuale. Aveva lo sguardo basso e concentrato, ma era indubitabilmente consapevole della sua presenza. A conferma del suo stato vigile, sollevò per una frazione di secondo gli occhi nella sua direzione e le rivolse un sorriso sghembo.
Un ghigno vagamente inquietante.

Sembrava un po' un invito a raggiungerlo,
un po' una sfida ad osare farlo

Lajvi aveva paura.
La sensazione di leggerezza di poco prima era svanita, sostituita dalla preoccupazione per la propria incolumità e dall'improvvisa consapevolezza della sua totale mancanza di difese. Era una giovane donna che camminava all'alba sulla collina, vestita di null'altro che una lunga camicia leggera.

Era completamente sola

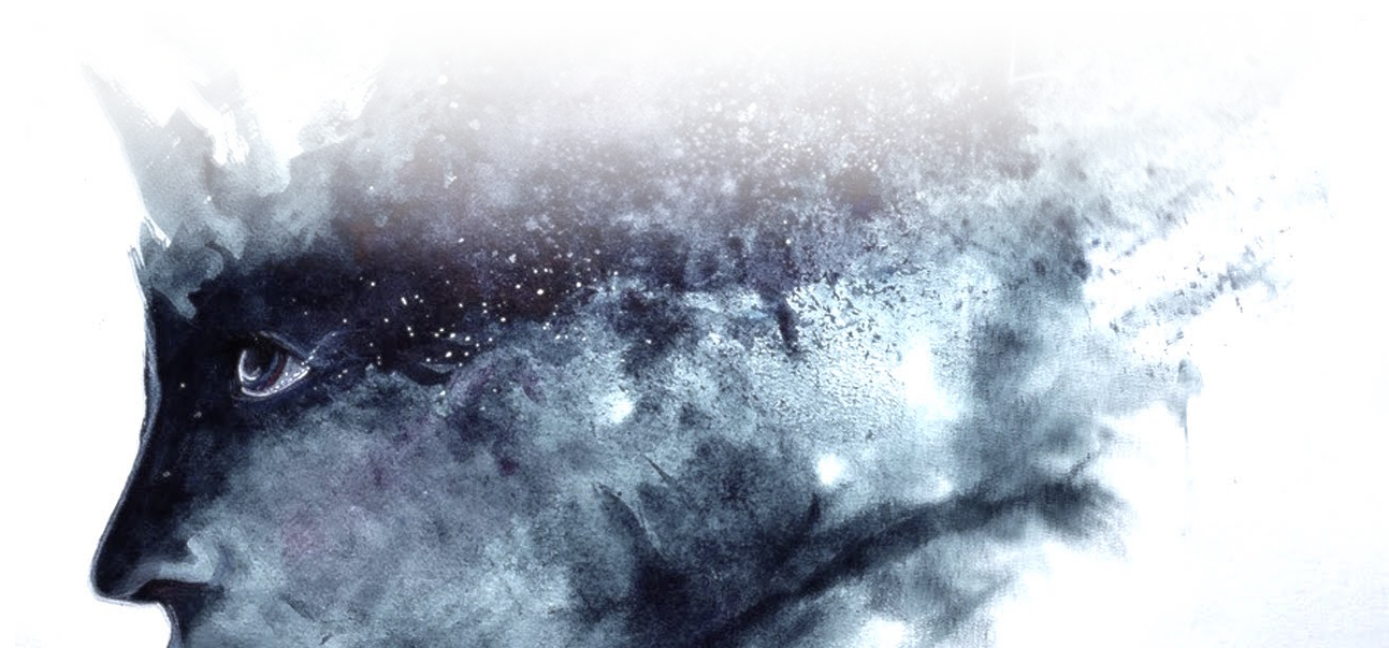
Ma non era solo questo.
Con un fremito nel profondo della pancia ed un improvviso nodo allo stomaco, Lajvi dovette prendere atto del fatto che il volto dell'uomo non le era nuovo. Non avrebbe saputo dire dove lo avesse visto in precedenza né in che circostanze, ma quelle fattezze le risvegliavano qualcosa dentro, accendevano una memoria che non riusciva ad afferrare né a mettere a fuoco, ma che pure era lì, appena sotto la superficie della coscienza.

Quasi senza rendersene conto, mosse alcuni passi per osservarlo meglio.
Seguì con lo sguardo la mascella tagliente, i lineamenti duri e affilati del viso, il naso dritto e lungo, sottile, ai lati del quale c'erano due occhi perfettamente simmetrici, immersi in ombre scure. La pelle era chiarissima, quasi grigia, e lasciava intravedere un reticolo di vene bluastre; le labbra sottili riposavano immobili, la fronte rugosa, contratta per la concentrazione.

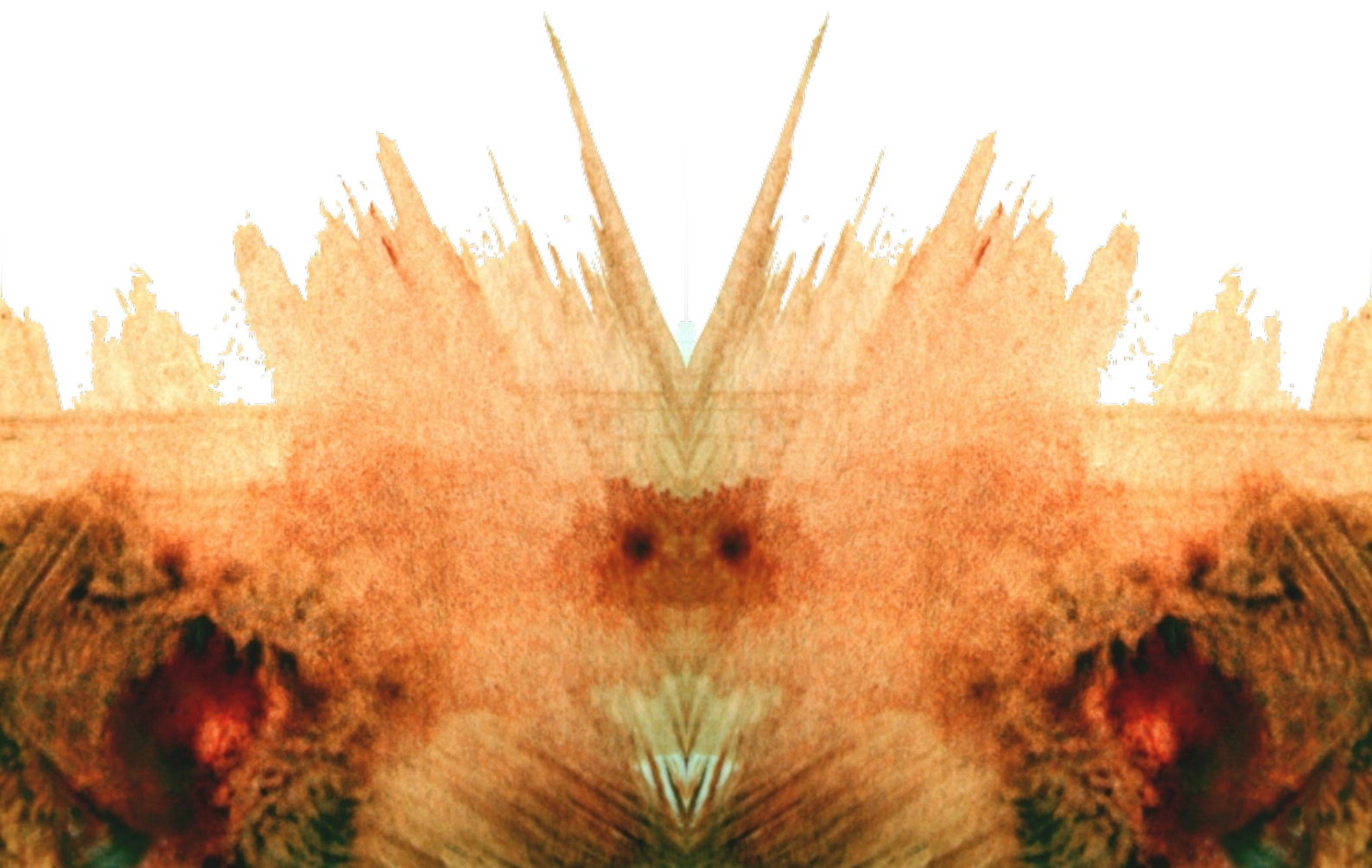
C'era una vaga sfumatura orientale in tutto il sembiante dell'uomo, ma così leggera e sotterranea da non poter essere più dell'accenno ad una lontanissima discendenza.
Inesplicabili in quell'insieme poi, spiccavano i capelli argentei, lunghi fin oltre le spalle e assolutamente lisci, che la fecero pensare alle scaglie iridescenti di una carpa.

Impalata nell'erba, i fili freschi a solleticarle le caviglie nude, la ragazza non riusciva a distogliere lo sguardo. Si sentiva alla ricerca contemporaneamente di una risposta e di una domanda, che sembravano danzarle intorno e rincorrersi, invitandola a giocare per poi allontanarsi, ignorarla e infine ritornare.

Parve trascorrere un tempo infinito, ma all'improvviso l'uomo sollevò il capo e la fissò. Era uno sguardo fermo, diretto; privo di pudore eppure non insolente. Nella nuova posizione, la luce del sole arrivava ad illuminargli gli occhi, che rilucevano come due pozzi azzurri di acqua trasparente in quel viso dalla pelle esangue. Sembravano emergere da due fessure intagliate nella roccia.

Ammiccando, quegli occhi le dissero: "avvicinati"

Non era un comando, bensì un invito.
Un invito pronunciato nella sua mente con tanta delicatezza, ma anche con un'inflessione così ricca di sfumature e mistero, che senza porsi domande Lajvi lo raggiunse. A dispetto della paura e della prudenza, si sentì avanzare sospinta dalla curiosità e da quel richiamo, fino a fermarsi a un passo da lui.

Visto da vicino l'uomo era imponente, alto e dal fisico asciutto, muscoloso. Nel complesso dimostrava un'eta piuttosto avanzata, ma sprigionava al contempo una compattezza ed una forza che un giovane gli avrebbe senza dubbio invidiato. Lajvi notò che stava lavorando dei ceppi di legno; le maniche del suo abito scuro erano arrotolate con noncuranza fino ai gomiti e lasciavano esposti gli avambracci, spruzzati di segatura.

"Io sono Kami", disse con voce profonda. Poi riprese il suo lavoro.

Lajvi non disse nulla, ma non poté fare a meno di portare tutta la sua attenzione sull'attività che l'uomo stava svolgendo con tanto impegno.
Si trattava della lavorazione, in apparenza molto complicata e paziente, di numerosi modellini in legno. Potevano apparire come sculture, ma la loro fattura era strana, sconosciuta alla giovane, e donava loro un aspetto indefinibile, impossibile da catalogare. Rispetto alle normali sculture intagliate dal legno, queste presentavano numerosi sbalzi, contorni multipli, difficili da seguire o anche solo distinguere.

Notando l'interesse della giovane, Kami le mostrò il lavoro che stava svolgendo. Teneva tra le mani un grosso ramo di legno scuro, senza dubbio proveniente dalla foresta alle sue spalle. Con un piccolo ed affilato seghetto si apprestava a tagliarlo.

Ne tagliò numerose parti, sezioni sottilissime del legno, che raccoglieva in un mucchio sulla sua sinistra. Quando ne ebbe accumulate un buon numero, ruotò il ramo e riprese a tagliarne di nuove con verso opposto, con la stessa infaticabile lena e lo stesso viso concentrato, le labbra sottili immobili, gli occhi sempre persi nelle ombre del viso.

Quando ebbe quasi finito di accumulare i nuovi tagli, questa volta in un mucchio alla sua destra, disse all'improvviso: "i tagli perpendicolari si compensano, si combattono, seguono le forze di meridiani opposti".

Danno forza alla costruzione

Lajvi ascoltò in silenzio, senza sapere cosa dire.
La sua mente non comprendeva, ma c'era qualcosa nel suono profondo delle parole di Kami che l'aveva rapita e aveva scaldato una sua parte interna, un qualcosa di molto sottile ed elastico posto nel petto, che sembrava spostarsi tra il cuore, il ventre e lo stomaco. Un nastro caldo e colorato che si stendeva e si avvolgeva tra i suoi organi, navigandole dentro e creandole brividi leggeri. Lei forse no, ma quel nastro riusciva a comprendere senza fatica le parole dell'uomo, e sapeva che erano vere.

Senza dubbio vere

Una volta ottenute tutte le sottili sezioni di cui aveva bisogno, Kami posò il piccolo seghetto ed impugnò una matita. Era corta, consumata, ma aveva una punta nerissima ed estremamente affilata. Sembrava più simile ad un'arma che ad uno strumento da disegno, di cui pareva avere solo la forma.

Kami si concentrò se possibile ancor di più sulla sua attività. Sembrava essere questo un passaggio molto importante nel dar forma alla sua creazione, le sue dita lunghe e chiare accarezzavano e misuravano con cura ogni gesto, ogni microscopica incisione che praticava con la strana matita affilata sulle sezioni di legno scuro.

Lajvi non riusciva a comprendere cosa rappresentassero i disegni che Kami incideva su ogni listello. Somigliavano a macchie dai contorni mutevoli e sfumati: alcune ricordavano un fiore, altre le forme dell'acqua e delle gocce di pioggia, altre ancora il contorno di una foglia. Non riusciva a trovare un legame tra esse, ma sapeva -quel caldo nastro in lei sapeva- che tutte le figure erano collegate, sorelle tra loro, parte di un unico disegno nella mente dell'artista.

"Questi si chiamano Strati", disse Kami senza levare lo sguardo.
Non era chiaro se parlasse tra se o se si rivolgesse alla ragazza, immobile di fronte a lui.

"Strati", oppure "Significati"

Come a spiegare questa sua affermazione, iniziò a praticare un piccolo taglio sul lato di ognuno dei sottili fogli di legno che aveva inciso con la matita, procedendo poi ad unirli incastrando le fessure.
Li incastrava uno nell'altro con inclinazioni e direzioni differenti, in un intricato puzzle che si stendeva su un numero di dimensioni senza dubbio superiore a quelle che Lajvi era abituata a considerare nella realtà ordinaria. Procedeva con sicurezza, meticoloso anche se piuttosto rapido.

E il risultato finale fu sorprendente.

Emerse una scultura fatta di sottilissimi strati di legno che rappresentava due esseri umani uniti in una danza.

Era una costruzione molteplice, aggraziata e profonda, che si stendeva su piani intersecati alla perfezione.
Nonostante la sua apparente leggerezza, il progetto sottostante doveva essere complicatissimo ed estremamente preciso, poiché gli incastri degli strati di legno si combinavano e davano origine ad una sagoma differente ad ogni piccolo mutamento del punto di osservazione. Piegando il collo di pochi centimetri, o anche solo con lo spostamento del corpo dovuto al proprio respiro, Lajvi poteva vedere le due figure danzanti muoversi e mutare la forma del loro abbraccio.

La si sarebbe detta un'elaborata illusione ottica forse, ma lei sapeva che si trattava di un'opera ben più ricca, una costruzione allegorica e ricca di energia.

Un'opera tecno-magica

Kami osservò a lungo la sua creazione.
A volte interveniva puntualmente con gesti precisi per qualche invisibile rifinitura e qualche insensibile aggiustamento delle inclinazioni e delle curve formate dai piani lignei intersecati, ma in generale pareva soddisfatto del risultato.

Indicando i due ballerini disse
che nella lingua corrente si chiamavano

Opposti

Ma in un idioma più antico
-più "incontaminato", lo definì-
erano chiamati

Uomo e Donna

Poi rivolse lo sguardo a Lajvi.
La tenne a lungo nella luce azzurra dei suoi occhi.
Sembrava studiarla, o forse, si disse la ragazza, stava ammirando in lei gli strati, le forze e le inclinazioni di cui il suo essere era composto, proprio come li aveva scorti nella sua opera ed assestati con maestria.
Si lasciò guardare, senza timore né vergogna, calma in quel contatto profondo ma delicato, naturale, in cui si trovava perfettamente a suo agio.

Non le disse cosa vide, ma dopo un lungo istante Kami le sorrise.
Fu un sorriso stranissimo che, non esprimeva gioia, nostalgia né altri sentimenti. Era un sorriso nudo, semplicissimo, che radiava direttamente dall'anima. Una porta verso una dimensione differente, forse la stessa da cui provenivano i due ballerini della scultura.

Nel riflesso di quel sorriso, le parole che disse poi suonarono vicine, come se qualcuno le pronunciasse proprio accanto al suo orecchio con voce calda, in un sussurro.

Nella lingua della mia casa invece

i due ballerini sono chiamati

Amore